

The Alarm, edito a Chicago dal Gruppo internazionale di propaganda anarchica —soppresso definitivamente dalle autorità postali, uscirà fra breve in veste nuova per combattere la vecchia battaglia.

Gli abbonati, i lettori, i compagni tutti battezzino la sua rinascita, assicurandogli, con la loro solidarietà, più vasta diffusione fra il gregge dei dormienti.

L'Allarme, edito dal Gruppo Libertario di Somerville, Mass. uscirà la prossima settimana, superate le difficoltà che ne han ritardato di qualche tempo la pubblicazione.

La Morale

L'evoluzione del pensiero e dell'animo, che nonostante le anomalie, si è sempre manifestata nella pienezza della forza e della vitalità, ha permesso, semplificando i sentimenti e determinando gli atti, agli osservatori della psiche umana di guardare nella coscienza individuale e di analizzare le cause che nella fanciullezza dell'uomo producevano effetti oscuri, confusi e per conseguenza inclassificabili.

Ed il fatto che soltanto nei tempi progrediti è stato tentato di scandagliare l'animo umano, mostra che nelle epoche passate, né gli osservatori erano tanto profondi da rischiare le tenebre del mondo interno, né il fondo della coscienza era così chiaro che lo scrutatore vi avesse potuto guardare determinando i fenomeni che in esso si succedevano; appunto perché i sentimenti di amore, di simpatia e di pietà si rivelavano in forma brutale, rozza semplice.

L'uomo che amava una donna e che pretendeva da essa la soddisfazione di sentimenti naturali, la costringeva violentemente e brutalmente alla concessione del piacere; un individuo che soffriva per un dolore di cui il suo simile era in preda si associava a lui nell'emettere grida e lamenti che attestavano la sincerità della pena che s'era impadronita di lui alla vista del suo simile sofferente, ferito, moribondo; e l'impotenza di trovare i mezzi per lenire il dolore o per distruggere il male gli eccitava la compassione.

Man mano che i sentimenti venivano sublimandosi, si precisavano nel loro sfondo e nel loro infrangersi, ed i psicologi si diedero alla ripartizione e classificazione dei sentimenti morali, avendo per guida le forme e le linee che gli atti umani avevano determinato.

Fra gli studiosi dei fatti di coscienza troviamo Spencer che giustamente vedeva nei sentimenti disinteressati un prodotto della società che imprime e meccanizza i detti sentimenti, trascurando però di osservare che ciò che è fissato e per di più meccanizzato non è suscettibile di evoluzione, ma determina l'arresto di ogni atto ideale e distrugge perciò ogni piacere che l'impiego di detti sentimenti potrebbe procurarsi.

Con ciò non s'intende dire che le idee non si fissino nella coscienza, perché senza la facoltà di ritenere non vi potrebbe essere neppure progresso, ma si nega la meccanizzazione, poiché la riproduzione dei sentimenti non si presenta a noi tale e quale fu l'impressione, ma viene accompagnata da tanti e tanti sentimenti concomitanti che non ci lascia scorgere neppure il più piccolo vincolo per mezzo del quale l'impressione e la riproduzione sono legate; anche perché le idee che noi fissiamo per mezzo della memoria vanno soggette a cambiamenti continui, appunto perché esse tendono alla conoscenza di tutto ciò che ci circonda ed alla realizzazione della felicità, punti questi che sempre più si allontanano man mano che l'orizzonte delle cognizioni si allarga ed i desideri s'intensificano. A sostegno di ciò è utile portare un esempio che a prima vista sembrerebbe giustificare l'asserzione di Spencer, ma la conclusione dimostrerà il contrario.

Noi ammettiamo che ogni individuo è il prodotto dell'ambiente, cosicché studiando le condizioni ambientali nelle quali egli è vissuto e si è sviluppato siamo portati alla giustificazione dei suoi atti; come nel caso di un criminale troviamo facilmente le cause che lo determinarono ad apparire tale, ma quando egli distaccandosi ed improvvisamente dalla vita passata, si rivela a noi in un fatto nuovo, strano, incomprensibile, come nell'esporsi a morte sicura per salvare una persona in pericolo, nel donare ad altri il mantello a lui stesso necessario per ripararsi dal freddo, nell'elargire ad uno

sconosciuto il frutto del suo bottino perpetrato a suo rischio e pericolo, si viene a comprendere come in noi tutti è ingenerata la predisposizione al bene, alla pietà, alla solidarietà umana.

Qui però sorge in qualcuno il desiderio di voler precisato questo sublime sentimento che mentre ci attesta l'irresistibile evoluzione umana, ci addita il fine indeterminabile verso cui tende; però a provare ciò non possiamo che riportare i vari casi nei quali i sentimenti morali hanno avuto la loro massima esplicazione di mutuo appoggio.

Ed ancora, se la società avesse tanta influenza su tutti gli individui da pla-

smarne la coscienza a secondo dell'evoluzione a cui fosse pervenuta, noi dovremmo avere tutti una stessa coscienza e i nostri atti sarebbero paralleli gli uni agli altri; mentre che vediamo che degli individui precorrono il fine della società di centinaia e di centinaia di anni, cosicché le idee che la società ha fissato nelle loro coscienze non hanno avuto che una durata breve e sotto la pressione di sentimenti molto meno artificiali e molto più profondi si sono dileguati non lasciando alcuna traccia visibile od immaginabile nella coscienza di detti individui.

U. Colarossi.

(continua)

Compagni Minatori!

Da due mesi i minatori del Minnesota, rotta la lunga tradizione di mansuetudine di abbruttimento, d'abbominio, lottano contro il Trust del ferro.

Da due mesi la battaglia perdura con energia, concordia e tenacia ammirabili.

Da due mesi i nostri fratelli di miseria e di dolore, i nostri compagni nella fatica e nel destino affrontano la fame, l'ospedale, la galera, compatti e unanimi, contro i perfidi raggiri padronali, le bugiarde lusinghe dei preti, la bestialità omicida della sbirraglia, i soprusi delle autorità cosacche.

Perché lottano quei nostri fratelli? Lottano per il pane e per il diritto: per il pane intriso di sangue e di sudore che il padrone detiene; per il diritto all'aria ed al sole che il padrone loro nega. Lottano per il pane che anche a noi manca, per il diritto che anche a noi è negato.

Lottano contro lo stesso nostro padrone: lo **Steel Trust**, il più avido il più cinico dei parassiti.

Compagni Minatori!

Se il nemico degli scioperanti del Minnesota è il nostro stesso nemico, se la causa che essi combattono è la causa nostra, e se anche nostra sarà la loro vittoria, **rimanendo al lavoro, noi facciamo opera di crumiraggio: siamo gli alleati dei padroni, i consapevoli e vili traditori dei nostri fratelli; rubiamo il pane ai loro figli, ci rendiamo complici della loro sconfitta.**

Guai se da questo aspro duello i padroni avessero ad uscire vincitori ed i lavoratori vinti: **sarebbe anche la nostra rovina.**

Guai se i minatori del Minnesota dovessero riscendere nella mina abbattuti, disfatti, mortificati! La tracotanza padronale aumenterebbe a dismisura, gli aguzzini non darebbero loro più requie: sarebbero condannati ad un inferno di mortificazione e di vergogna.

Guai anche per noi, perché se domani dovessimo noi rompere la catena ed abbandonare l'ingrata fatica, ci troveremo dinnanzi più baldanzoso, più agguerrito il nemico: sicuro della sua forza, certo della nostra debolezza, della nostra codardia.

MINATORI!

I compagni scioperanti per la vittoria della battaglia per la libertà degli ostaggi — su cui pende la minaccia della galera eterna, della morte — ci domandano la solidarietà fraterna, augurale.

Non dobbiamo negargliela.

Abbandoniamo il lavoro! Schieriamoci con i nostri fratelli. Formiamo un unico fronte, contro alle forze alleate dei padroni, degli sgherri, dei giudici.

PEL RISCATTO DEI NOSTRI DIRITTI, PER LA CONQUISTA DEL PANE, DELL'AVVENIRE, PER NOI, PER I FIGLI, PER LE COMPAGNE, INSORGIAMO!

MAI FU COSI' PROPIZIA L'ORA.

Un gruppo di minatori.

Hurley, Wisc.

IL BUON SEME.

Le orde nemiche-

A mio modo di vedere, sono in inganno coloro i quali credono sia cosa da nulla rovesciare il presente ordine sociale per sostituirvene uno nuovo più rispondente a giustizia.

Però sono del pari in inganno coloro i quali pensano che non si riuscirà mai a rimuovere gli ostacoli che inceppano la via al progresso umano, a spezzare le catene che impediscono al proletariato di camminare a passi più lunghi e più veloci verso la sua emancipazione.

Poiché se è vero che il dominio statale è sorretto da una selva di baionette, che tutt'intorno alle bastiglie borghesi vi sono fitte siepi di fucili, non bisogna dimenticare pertanto, che coloro i quali impugnano quei fucili, sono anch'essi figli del popolo, strappati dalle file nostre con la forza e con l'inganno.

Non bisogna dimenticare, in altri termini, che i padroni sono forti della nostra stessa forza, fidenti nella nostra ignoranza e nella nostra codardia.

Ma è poi possibile che la tenebra duri in eterno? che non ci si debba mai più svegliare da questo lungo, secolare letargo?

Se una volta, un secolo fa, si poteva credere dai molti che la questione sociale era fisima di cervelli esaltati, che la rivo-

luzione era il parto della fantasia alterata di gente da manicomio o da galera, che il comunismo era un'utopia da sognatori; crederlo ancor oggi, quando tutt'intorno in ogni angolo della terra si può dire, ferve la lotta fra capitale e lavoro, fra sfruttati e sfruttatori; significa davvero darsi spontaneamente una patente di cecità o di imbecillagine.

La questione sociale oggi non si nega più: della sua soluzione si occupano tutti chi in un senso chi nell'altro, chi per un fine chi per l'altro.

I padroni vorrebbero risolverla d'un tratto, strozzando con la violenza brutale dello Stato il movimento operaio. I socialisti, i riformisti in genere, vorrebbero risolverla per le vie pacifiche, attraverso la legislazione sociale. I sindacalisti, gialli e rossi, ne fanno una questione di stomaco pura e semplice, e tentano di risolverla per mezzo delle unioni di mestiere. Gli anarchici, infine, vedono nella questione sociale, un problema complesso che abbraccia tutti i sentieri dell'attività umana, e ammaestrati dalla storia e dall'esperienza, pensano che nella lotta per la propria redenzione il proletariato non può e non deve fidarsi che in se stesso, che i mali sociali non possono essere guariti che estirpandone le radici, a viva forza.

Di questa grande verità che prorompe da quaranta secoli di storia umana, si rendono edotti oggi più che mai gli operai più intelligenti. Perché mai come oggi si fece sentire così tagliente la sferza degli aguzzini, mai fu così buio l'orizzonte sociale, così travagliata la nostra esistenza, così in pericolo la nostra vita.

Il popolo lavoratore si va saturando di sdegno e d'ira contro il nemico, e la storia insegna che l'ira plebea, come la folgore, atterra, incendia, distrugge.

Le stesse colonne della vecchia società borghese sono pericolanti, e non resistono certo all'irruenza del torrente rivoluzionario che s'avanza minaccioso, accresciuto dai molti affluenti ch'esso incontra ad ogni svolta.

Le orde nemiche non ci fan paura. Quei fra i mercenari dell'ordine borghese, fra i soldati che difendono il privilegio e il monopolio, avran cuore e mente sani, passeranno con noi, nelle nostre trincee. Gli altri, gli illusi, gli incoerenti, saranno da noi guariti della loro stessa follia.

Afonso Abruzzo

Bronx 28 Agosto 1916

Al rogo! al rogo!

Parlare di guerra in questi tempi, quando ogni minuto che passa circa venti vite umane vengono brutalmente recise sui campi di battaglia; quando ad ogni batter di polso, si può dire una giovane esistenza viene inesorabilmente sacrificata sull'altare di dio Marte; quando infine sono milioni i figli di mamma trucidati ed inghiottiti nel vortice immane, parlare di guerra in questi tempi, dico, non è, purtroppo, fuori d'attualità.

C'è ancora purtroppo chi ne parla con vivo entusiasmo, chi ne esalta la magnificenza e la grandiosità, chi si abbandona a profezie le più inverosimili, venendo a volte a delle conclusioni così ridicole, da far dubitare della loro... salute.

Se sono nazionalisti italiani vi diranno, per esempio, che è vile colui il quale non ha impugnato e non impugna l'arma liberatrice e non corre a difendere la cara patria minacciata dall'infame tedesco.

Se sono socialisti tedeschi vi diranno che si strinsero e si stringono solidali intorno al Kaiser per addimostare al mondo che la santa Germania non teme le insidie e le prepotenze delle nazioni gelose della sua grandezza.

Se sono interventisti... internazionalisti poi, oh costoro, ve le dicono più grosse ancora.

Vi diranno, per esempio, che dalla vittoria o sconfitta degli alleati dipende il benessere... o malessere del proletariato mondiale. Che coloro che non vogliono sapere affatto di cooperazione e si ostinano a rimanere i nemici irconciliabili di ogni forma di governo e di ogni tirannide, sono degli incarogniti ed invigliacchiti nel pacifismo.

Che gli alleati non fanno una guerra, ma una rivoluzione in difesa della civiltà e della libertà, e così via, fino a rompervi... i dardanelli.

Se osservate loro che alla fine dei conti in Austria ed in Germania non si sta più male che in Italia in Inghilterra, in Francia o in Russia e che tutti i governi si equivalgono, poiché altrimenti non sarebbero più governi, vi sentirete rispondere che pur non escludendo anch'essi che economicamente in Germania, ad esempio, si stia meglio che in Italia, preferiscono pur sempre quest'ultima per la maggior libertà politiche.

Io non so distinguere il benessere economico da quello politico, poiché secondo me l'uno implica necessariamente il secondo.

E poi, di quali libertà intendono parlarmi costoro, quando in Italia più che altrove gli eccidi proletari sono diventati cronici come la fame ed i pidocchi?

E vadano, vadano ora che il momento è buono a gridare il loro viva la rivoluzione, questi signori e sentiranno le libertà come piomberanno loro addosso anche... se alleate.

No amici, non pensiamoci neppure di seguire la china di costoro e far dell'accademia a nostra volta, che neanche sapremmo farla.

Ricordiamoci solo che nessun governo s'è mai interessato di noi, plebaglia maledetta, se non per massacrarci quando scombiammo a reclamare qualche cosa di tanto in tanto.

Ricordiamoci d'essere quelli che siamo. Degli schiavi del braccio e del pensiero: nell'anima e nel corpo.

Il resto non deve interessarci più; sappiamo già troppo. Il compito di cercar il pelo nell'uovo lasciamolo ai diversi filosofi pedanti ed arruffoni.

Al rogo! al rogo! libri e scartafacci, codici e pandette che giustificano l'imperio borghese e consacrano a nostra schiavitù.

Il problema operaio non è un problema di filosofia.

Non può risolversi quindi nelle accademie. Né tampoco nei parlamenti.

E' un problema di forza, perché è una battaglia: nella lotta chi è più forte vince.

Nella lotta fra oppressi ed oppressori noi siamo fiacchi, lenti, pavid, perché non odiamo abbastanza i nostri nemici.

Troppo, dinnanzi a lor, troppo abbiamo pianto.

A. Negri.

Glencoe, Ill.

L'individualità e la violenza

Paragonando i modi coi quali la società e la natura hanno raggiunto il loro scopo, si riconosce che la natura vi è arrivata meglio della società. Infatti, se l'uomo non trova nella società l'equivalente della vita individuale, se la società non gli assicura un'esistenza men precaria e più durevole che a prezzo della rinuncia alle sue aspirazioni, la natura, dal canto suo, ha realizzato un'identificazione quasi completa tra la sua volontà e quella degli esseri. Questi sembrano non avere altri desideri che quelli della natura e nulla in loro protesta contro la legge che essa impone; vi obbediscono ciecamente, con passione, e si potrebbe appena supporre che la paura e il dolore siano talvolta in opposizione con lei. Tuttavia troveremo che, presso gli animali superiori e presso l'uomo, vi è resistenza ed anche ribellione. La ribellione infatti non può essere che atto di intelligenza e non può nascere e svilupparsi che nel sentimento dell'individualità.

E' nelle leggi della natura e della società che si trovano le leggi della ribellione. E' perché l'uomo è arrivato a riconoscere queste leggi e a poter discuterle, che il sentimento della ribellione si è affermato in lui. Ed è perché si è formato in lui un senso nuovo, quello dell'individualità, che egli ha potuto comprendere che ha altri doveri, oltre quelli che gli impongono la natura e la società.

La maggior parte degli animali non hanno il senso, né la coscienza dell'individualità; essi vivono, per così dire, nell'ignoranza di loro stessi, condotti da influenze esterne che li fanno reagire sotto il pungolo del dolore o la necessità di un adattamento che li obbliga ad atti in armonia con l'ambiente.

Vivono nel presente, ignorando il tempo e lo spazio, obbediscono a dei bisogni nel momento preciso in cui si fanno sentire e li dimenticano di mano in mano che li soddisfano.

E' negli animali superiori e nell'uomo che si trova l'esistenza d'una individualità la quale non è che la conseguenza dello sviluppo dell'intelligenza. La troviamo di gradi ben diversi, dalla coscienza rudimentaria la quale non si compone che di alcuni ricordi gradevoli e sgradevoli, di alcune associazioni d'idee che rivelano a l'individuo la sensazione della sua esistenza, fino all'affermazione ben caratterizzata del me.

Si constata negli uomini stessi delle differenze ben sensibili del sentimento dell'individualità. Il bambino non l'acquista che assai tardi e, in certi individui, resta così informe che non arrivano mai a distinguere le volontà degli altri dalla loro e subiscono tutte le suggestioni, mentre, al contrario, in alcuni diventa d'una precisione che rende loro insopportabile ogni autorità e non permette loro di riconoscere alcuna volontà, alcuna dominazione estranea. Questi ultimi sono evidentemente esseri di elite, coloro che si fanno rimarcare per la loro originalità, i soli che hanno la fortuna di arrivare al compimento delle loro aspirazioni.

Questo senso dell'individualità adunque fa sì che l'uomo ricerca la causa dei suoi atti e li discute, fa sì che giunge a distinguersi fra i suoi simili, a considerarsi il suo stesso nel suo ambiente, a prendere coscienza di ciò che egli è nella società e nella natura. Là dove l'animale e l'uomo inferiore accettano di esser parte di un tutto dove agiscono secondo leggi sconosciute, semplicemente subendo, l'essere superiore si vede e si afferma una volontà tra le volontà che lo circondano.

Allora nasce la rivolta, cioè l'atto personale, scelto, deliberato. L'individuo non accetta più ciecamente le leggi: ed è allora che lo si vede lottare, errare. Solo coloro che si lasciano guidare unicamente dall'istinto, non errano mai. Gli animali non arrivano che a delle rivolte